

Elogio dell'insicurezza

di Giacomo Correale Santacroce

Le forme e i sistemi di produzione stanno cambiando a ritmi incalzanti grazie al progredire delle innovazioni tecnico-scientifiche. Poste di fronte al cambiamento, le persone dovrebbero essere già predisposte ad affrontarlo. Ma il più delle volte non è così, e il cambiamento finisce quasi sempre per generare situazioni personali e sociali drammatiche.

È necessaria una 'strategia dell'insicurezza' volta ad anticipare l'evolversi degli eventi, nella inesausta ricerca di un equilibrio sempre instabile tra sicurezza e insicurezza. Perché se da una parte una insicurezza incontrollata comporta gravi rischi, dall'altra una vita sicura, stabile e priva di emozioni non è forse una vita noiosa e poco stimolante?

Giacomo Correale Santacroce ha una lunga esperienza di dirigente d'impresa e di consulente di direzione per la gestione strategica, sia con imprese private sia con istituzioni pubbliche. Per molti anni ha svolto una intensa attività al servizio di nuovi imprenditori nell'elaborazione di business plan, nell'assistenza al decollo di Start Up e nella formazione. Ha condotto ricerche in materia di strategia, ed è autore di numerosi scritti sull'argomento. Con Carlo Penco ha scritto il testo *Livingstrat, una strategia vivente, un divertimento strategico per il capo azienda*, Guerini & Associati, Milano, 2003.

Prometeo

Fin dall'età della pietra gli uomini, figli di Prometeo oltre che di Adamo, si sono dati da fare per riuscire a ottenere ciò che desiderano con il minimo sforzo. A partire dall'invenzione della leva e dalla ruota.

La logica conseguenza di questa inesausta attività è non soltanto che una persona acquisisce un moltiplicatore delle proprie forze (trasportare un quintale di roba su un carretto è molto meno faticoso che trascinarselo dietro), ma anche che ciò che richiedeva l'impiego di molte braccia, progressivamente ne ha richieste sempre meno (basterebbe guardare una sala telai di oggi, dove pochi tecnici governano decine di macchine, e ripensare a com'era cinquanta anni fa, popolata da centinaia di operai).

Contrariamente a ciò che ci si poteva aspettare, questo processo non ha costretto nessuno a restare con le mani in mano: c'è sempre stato qualcosa di nuovo da fare per tutti.

Recentemente, la spesa di una famiglia media italiana per la comunicazione (TV, cellulari eccetera) ha superato quella dell'alimentazione.

L'esperienza plurisecolare dimostra che i desideri degli uomini sono senza fine, passando dal recinto dei beni materiali al campo infinito degli intangibili, e rendendo inesaurevoli anche le attività necessarie per soddisfarli. È fatale che, con il progresso tecnico-scientifico, molte persone prima o poi non saranno più necessarie per svolgere un dato lavoro, e dovranno dedicarsi ad altro.

Appare quindi sorprendente che gli uomini siano sempre stati, e siano tuttora, presi in contropiede dallo svolgersi di questo processo, e si comportino come se si trattasse di un fatto inaspettato e inaccettabile.

Il fatto è che i cambiamenti non avvengono in modo scorrevole, continuo e indolore. Avvengono per strappi, in modo discontinuo, e doloroso. L'aggiustamento alla nuova situazione incide sulla pelle di coloro che ne sono coinvolti. Ed è inutile dirgli che nel lungo termine la situazione si aggiusterà perché, com'è stato notato molto tempo fa, nel lungo termine essi potrebbero essere morti. Anche se è così da sempre, il fenomeno ha assunto negli ultimi tempi un ritmo incalzante, grazie all'accelerazione del cambiamento, drammatizzata da Zygmunt Bauman come 'vita liquida' incontrollabile.

Comunque sia, l'esperienza avrebbe dovuto indurre gli uomini a capire la struttura del sistema, e ad adottare strategie capaci di dominarlo. Stranamente, non è stato così. Da una parte i battistrada, cioè gli inventori, gli innovatori hanno continuato a operare senza curarsi molto delle conseguenze, dall'altra le persone investite dal cambiamento (e i loro rappresentanti)





hanno continuato a comportarsi come se nulla mai dovesse cambiare. La maggioranza delle persone dava, e molti danno tuttora, per scontato di continuare a fare le stesse cose per tutta la vita. Salvo cercare poi di rimediare tardivamente e affannosamente agli sconvolgimenti causati dalla crisi.

La diffusione dei sistemi di *welfare* nel mondo occidentale, nella seconda metà del secolo scorso, ha sicuramente costituito un salto di qualità

nella tutela delle 'vittime' del cambiamento. Ma la concezione fondamentale su cui si sono basati questi sistemi, cioè la sicurezza 'dalla culla alla bara' (già l'espressione ha qualcosa di angoscioso), presupponeva ancora una situazione caratterizzata da pochi e lenti cambiamenti. Inevitabilmente questi sistemi sono entrati in crisi. Più recentemente si è parlato di *workfare*, oggi di *flexsecurity*, come superamento dei vecchi sistemi di protezione sociale. Il nuovo obiettivo è quello di assicurare alle persone una prospettiva stabile e sicura di vita, una 'sicurezza' che consenta di metter su famiglia, di assumere un mutuo per l'acquisto di una casa, pur nella prospettiva di dover cambiare spesso luogo e tipo di attività. Ma anche questi nuovi sistemi puntano a rimediare ai momenti di crisi, e non ad affrontare strategicamente il problema.

L'ESPERIENZA PLURISECOLARE
DIMOSTRA CHE I DESIDERI
DEGLI UOMINI
SONO SENZA FINE...

La sicurezza è il massimo?

Per farlo, è necessario andare al cuore del problema: quello del rapporto degli uomini con la sicurezza. Si suppone normalmente che la sicurezza sia la cosa che maggiormente sta a cuore agli umani. Ma è proprio vero?

Guardiamo ai giovani. Sicuramente, negli anni precedenti l'inizio dell'attività lavorativa e la costituzione di una famiglia, non cercano la sicurezza. Cercano piuttosto le emozioni, immaginano una vita avventurosa, spesso non accolgono gli inviti a comportarsi con prudenza (vedi la guida spericolata, o l'uso di alcolici). La ricerca della sicurezza viene dopo, quando si inizia l'attività lavorativa e si 'mette su famiglia', e si accompagna spesso a un senso di insoddisfazione, di rinuncia, di passività. Questo accade soprattutto in chi si inserisce in una struttura produttiva come dipendente. Proprio la posizione che viene vista come la più sicura.

Eppure vi sono molte persone che, per scelta o per tradizione familiare, intraprendono attività indipendenti, come i piccoli imprenditori o gli artisti. Si tratta di attività sicuramente più rischiose delle prime, che possono in certi casi

consentire, a chi le pratica, un grande benessere e grandi margini di sicurezza, ma che per lo più comportano una vita in cui la sopravvivenza e il benessere vanno conquistati giorno per giorno (non c'è nessuna busta paga garantita a fine mese, ma magari un banchetto in un mercato rionale dove a fine giornata si contano gli spiccioli). Il gusto della libertà di molti tra coloro che hanno intrapreso questo corso di vita non necessariamente coincide con il successo: può ritrovarsi anche in persone non baciata dalla fortuna (come molti commercianti o molti artisti, per non dire di alcuni che vivono lietamente in povertà) ma che, poste di fronte alla possibilità di un lavoro sicuro ma dipendente da altri, finiscono per rifiutarlo.

Moltissime persone, di qualsiasi categoria, indipendentemente da come si guadagnano da vivere, cercano poi di svolgere attività che contengono un elemento di rischio, sostanzialmente attività in cui si può vincere o perdere, soprattutto di tipo sportivo o economico. Si tratta di attività normalmente svolte entro limiti tali da non compromettere

un contesto di sicurezza. Tuttavia in molti casi questi limiti vengono superati. Pensiamo agli spericolati dello sport, o al vizio del gioco. Molte

sono poi le persone affascinate da letture o rappresentazioni di storie avventurose, eventi bellici con tutto il contorno di armi sofisticate, distruzioni, morti e feriti, eventi e situazioni sublimi, vere o inventate. Si dirà che una cosa è viverle, queste narrazioni – con conseguenze anche letali –, una cosa è osservarle seduti in poltrona davanti alla tv. Ma questo af-

fascinamento vorrà pur dire qualcosa sulla psicologia delle persone, soprattutto a chi vorrebbe o dovrebbe agire perché le persone 'vivano la vita che, ragionevolmente, desiderano vivere' (Amartya Sen).

È strano: sembrerebbe che per assecondare i desideri della generalità delle persone, e ottenerne il consenso, si dovrebbe prospettargli due visioni contraddittorie: da una parte una condizione di grande sicurezza, ma poco entusiasmante; dall'altra una vita meno sicura, ma meritevole di essere vissuta.

L'insicurezza è per lo più legata a situazioni conflittuali. Ho già citato lo sport e l'economia: molti sport, così come il mercato, sono basati sulla competizione. Si tratta di attività soggette a regole che assicurano (o dovrebbero assicurare) la sopravvivenza dei perdenti, sia pure espulsi dal gioco, o addirittura che chi viene sconfitto possa rialzarsi e ricominciare a combattere.

In un certo senso, sport e mercato sono forme omeopatiche della guerra, e il promuoverli potrebbe contribuire a evitare conflitti distruttivi.

Del resto, non è forse vero che le famiglie dove si litiga quotidianamente, dove i problemi non vengono nascosti sotto il tappeto ma affrontati apertamente, sono quelle destinate a durare di più, rispetto a quelle apparentemente più quiete e 'sicure', ma che poi esplodono e finiscono in un divorzio, se non in vicende ancor più drammatiche?



Temprati dall'insicurezza

L'esercizio continuato di un'attività rende sempre più abili nello svolgerla. Questa ovvia constatazione vale anche per la capacità di far fronte all'insicurezza.

Oggi ci si preoccupa delle condizioni di incertezza in cui i giovani, a differenza dei loro padri, si troverebbero a vivere. Eppure, se ben guardiamo,



proprio grazie a questa nuova situazione essi hanno acquisito, quasi nel Dna, una capacità di adattamento al cambiamento di gran lunga superiore a quella degli anziani.

C'è un aspetto esemplare che li differenzia rispetto alle precedenti generazioni: il dare per scontato che le regole del gioco cambiano continuamente. Una volta le regole erano poche e relativamente semplici. Ad esempio, nei giochi praticati da secoli (scacchi, dama, giochi di carte), le regole erano sempre le stesse e quando si imparavano, lo si faceva una volta per tutta la vita.

Oggi i giochi si moltiplicano, e con loro le rispettive regole, sempre in movimento¹. E non si tratta solo di videogame. Ogni volta che si deve usare un nuovo strumento, o adottare un nuovo software, occorre studiare a lungo i manuali relativi (di cui peraltro non si dirà mai male abbastanza, perché affidati a tecnici privi di entusiasmo)² non una volta per tutte. Ebbene, questa attività ormai diventata continuativa, sconvolge spesso le persone anziane (anche di poco sopra gli 'anta!'). Invece per i giovani è cosa ovvia. E ciò che più sorprende, è che si notano differenze, in questa capacità di apprendimento, anche tra i più e meno giovani, a volte solo di pochi anni.

Ho già parlato dei lavoratori autonomi e degli imprenditori. Sicuramente questi sono più temprati rispetto ai lavoratori dipendenti nel fronteggiare il cambiamento. Ma anche tra questi ultimi ci sono differenze notevoli. I lavoratori che dipendono da grandi aziende sono in genere meno 'temprati' nell'affrontare l'insicurezza rispetto a quelli che operano nelle piccole imprese. I primi sono soggetti spesso a un processo di parcellizzazione mentale, qualcuno ha detto di istupidimento³, che li rende progressivamente meno capaci, nel momento del cambiamento e in particolare del licenziamento, di immaginarsi e inserirsi in una nuova attività. Al

contrario, i dipendenti di piccole imprese sono consapevoli di essere più esposti al cambiamento, 'vedono' direttamente l'andamento buono o cattivo dell'impresa in cui lavorano, è come se fossero dotati di antenne che gli consentono di capire quando è il caso di abbandonare la nave per salire a bordo di un'altra⁴.

Mi sembra interessante un'altra osservazione: sono stato personalmente coinvolto nei processi di ristrutturazione verificatisi negli anni ottanta, quando numerosi dirigenti si ritrovarono 'a spasso' da un giorno all'altro, perché licenziati dalle grandi imprese alla ricerca di strutture più snelle e più piatte. Come il sottoscritto, la maggior parte di questi dirigenti, dotati di un bagaglio culturale e professionale di buon livello, dopo un doloroso ma ricco processo di riflessione e



di autocoscienza, sono in un certo senso rinati a nuova vita intraprendendo spesso attività più soddisfacenti delle precedenti.

Del resto, e più in generale, è nota la capacità di adattamento degli uomini, che tuttavia si manifesta soprattutto con l'accadere di eventi disastrosi, e in particolare di guerre. Sono situazioni in cui gli uomini non sceglierebbero mai di trovarsi, ma che, quando si verificano, suscitano nelle persone e nei gruppi quella che banalmente è chiamata l'arte di arrangiarsi, ma che in realtà è capacità di far fronte al cambiamento, di reinventarsi e inventare nuovi modi di vita.

Non mi sembra irrilevante, a questo punto, riflettere sulle conseguenze da una parte di una vita tranquilla, condotta all'insegna della sicurezza, e dall'altra di una vita avventurosa, all'insegna dell'incertezza, estremizzandole.

L'ipotesi di una vita tranquilla, senza rischi, senza grandi problemi, oltre a essere irrealistica, non è scevra di controindicazioni. Possiamo immaginarla come una vita in cui una persona e la sua famiglia abbiano più dello stretto necessario per vivere una vita dignitosa: un reddito almeno medio, una bella abitazione, la possibilità di nutrirsi, di curarsi, di studiare, di partecipare a eventi culturali o sportivi, di viaggiare. E una prospettiva che tutto ciò sia destinato a durare

¹ Lewis Carroll aveva anticipato Bauman di circa un secolo e mezzo, descrivendo in *Alice nel Paese delle meraviglie* una partita di croquet su un campo pieno di buche e solchi, con le mazze costituite da fenicotteri dal collo flessibile, le palle da porcospini che si srotolavano e fuggivano, gli archetti fatti di carte da gioco abbinati facili a disfarsi, e i giocatori tutti contemporaneamente in gioco. E con un gatto incombente che, come certe immagini dal web, si mostrava o spariva pezzo dopo pezzo, in tutto o in parte, a suo piacere.

² In proposito, riflessioni acute e sempre attuali si trovano in alcune pagine di *Lo Zen e l'arte della manutenzione della motocicletta* di Robert M. Pirzig.

³ In un best seller degli anni '80, *Alla ricerca dell'eccellenza* di T.J. Paters e R.H. Waterman Jr., questo processo era descritto in forma poetica (p.212): "... Che succede al momento dell'entrata...? Un'aura o un etere che ti lava il cervello, l'anima, e ti impone: 'Per otto ore sarai diverso'. Cos'è che in un istante fa di un uomo un fanciullo? Eppure era un uomo prima che salisse i gradini, appendesse la giacca e prendesse il suo posto di lavoro...".

⁴ Già prima delle leggi che hanno introdotto in Italia il lavoro flessibile, uno studio della Banca d'Italia mostrava un'insospettata mobilità dei lavoratori italiani, con cinque anni di permanenza media nello stesso posto di lavoro. Data la rigidità del mercato del lavoro di allora, questo dato non poteva che risultare da una altissima mobilità del lavoro nelle piccole imprese, dato che quelle con meno di dieci dipendenti sono il 95% delle imprese italiane.



per tutta la vita. È una vita attenta al proprio *particolare*, scarsamente interessata a ciò che avviene al di sopra della propria testa, magari rifiutato come 'politica' ovviamente 'sporca', su cui non conviene o non è possibile agire. A questo atteggiamento corrisponde spesso la fiducia cieca in qualcosa o qualcuno che ci assicura la tranquillità.

Il risvolto negativo del benessere materiale è la monotonia, l'insoddisfazione, la noia, per lo più latenti. Se poi lo si suppone come duraturo, è facile che si atrofizzi la capacità inventiva, di far fronte al cambiamento. E il cambiamento è dietro l'angolo, può giungere nel momento più inaspettato. Tutta la costruzione basata sulla sicurezza è destinata a crollare catastroficamente⁵. Si potrebbe addirittura affermare che la responsabilità del cambiamento, che può presentarsi in forme distruttive come lo sfascio di una famiglia, il fallimento di un'azienda, un cataclisma naturale prevedibile ma non previsto, o addirittura un evento bellico, ricada anche su chi ha voltato gli occhi dall'altra parte quando i segnali di esso erano già evidenti. L'ipotesi contrapposta, di una vita esposta a grandi rischi senza alcuna protezione, mette a repentaglio quelli che ormai sono riconosciuti come diritti fondamentali dell'uomo: la disponibilità di cibo e di acqua, di un'abitazione, di istruzione, di sanità. Per quanto una persona sia temprata ad affrontare le difficoltà, gli eventi estremi possono travolgerla e comprometterne la possibilità di sopravvivere dignitosamente o addirittura fisicamente.

Il valore (da coltivare) dell'insicurezza

Le cose dette ci conducono a tre conclusioni:

- Che occorre garantire che ogni persona, in conseguenza degli eventi della propria vita, scelti o subiti che siano, non venga privata dei suoi diritti fondamentali (cibo, tetto, salute, cultura), e ridotta in condizioni di povertà da cui non possa risollevarsi;
- Che le persone cercano non solo la sicurezza, ma una vita meritevole di essere vissuta, possibile solo in condizioni di relativa insicurezza;
- Che il cambiamento non va subito, ma anticipato e valorizzato, non solo in generale ma proprio nella vita di ogni persona, con sistemi che non mirino solo a garantire i diritti umani e sociali fondamentali, ma anche a consentirgli di avvicinarsi il più possibile al tipo di vita e di attività a cui aspirano.

Non vi è dubbio che il primo obiettivo di un sistema sociale debba essere quello di evitare che chiunque, in conseguenza del cambiamento o di qualsiasi evenienza, cada in una condizione di perdita irreparabile dei diritti fondamentali.

Con la fine dell'economia delle ciminiere, il vecchio sistema concentrazionario basato su grandi insediamenti produttivi è stato fortemente ridimensionato: gli stabilimenti industriali si sono svuotati, il numero di lavoratori dipendenti è diminuito progressivamente mentre è aumentato lo stuolo dei lavoratori indipendenti. Questo ha portato alla presa di coscienza del fatto che il 'lavoratore' non è soltanto colui che opera come dipendente in una struttura produttiva più o meno grande, ma qualsiasi cittadino in condizioni di svolgere qualsiasi attività. In base a questa concezione onnicomprensiva si parla e si punta verso la garanzia di servizi sociali e di una retribuzione minima per tutti, 'di cittadinanza'.

Le cose dette ci portano tuttavia verso una visione più ampia, che tocca la vita, oltre che il lavoro, delle persone.

Questa visione è basata su due rapporti strettamente connessi tra loro: il rapporto tra razionalità e irrazionalità, e quello tra sicurezza e insicurezza.

Per quanto riguarda il primo, è assodato che le aspirazioni degli uomini sono guidate solo in parte da scelte razionali, e in una parte forse predominante da pulsioni 'irrazionali', non per questo meno meritevoli di considerazione delle prime, dato che sia le une che le altre possono essere foriere di esiti positivi o negativi⁶. Questa 'verità' si riscontra persino nel mondo che una volta si supposeva guidato da considerazioni razionali di tipo esclusivamente utilitaristico: il mondo economico. Non a caso si è sviluppato negli ultimi tempi un nuovo campo di studi economici, quello dell'economia comportamentale, sulla scia degli studi di Daniel Kahneman, psicologo premio Nobel per l'economia⁷. Razionalità e irrazionalità guidano entrambe le scelte degli uomini.

Quindi, chi ha come proprio compito o finalità quello di assicurare prospettive di vita migliori alle persone e più in generale alla società



⁵ Come non ricordare l'episodio dello scrittore Steiner, ne *La dolce vita* di Fellini, che il protagonista Marcello ammira e vorrebbe imitare, ma la cui apparente serenità si conclude con una tragedia familiare?

⁶ Il rapporto tra razionalità e irrazionalità nelle vicende politiche è analizzato magistralmente da Isaiah Berlin nel suo *Il legno storto dell'umanità*, Ed. Adelphi, 1994. Se è vero il concetto gramsciano secondo cui il sonno della ragione genera mostri, si potrebbe dimostrare che anche l'insonnia della ragione, e le paranoie che ne conseguono, possono generare tragedie altrettanto mostruose.

⁷ Da notare che due sono stati i premi Nobel per l'economia attribuiti a studiosi provenienti dall'area psicologica. Il primo è stato Herbert Simon, che teorizzò la 'razionalità limitata'.



umana, ottenendone il consenso, e in particolare chi riveste funzioni di leader, deve parlare a tutti e due gli aspetti delle motivazioni umane. Deve proporre qualcosa che vada al di là del semplice benessere e di una sicurezza considerata in un'ottica puramente materiale. E non si tratta solo di una questione psicologica, secondo l'approccio dell'economia comportamentale, ma proprio di una questione di valori, di etica. Una sorta di moderno richiamo al "fatti non foste a viver come bruti" dantesco. E l'esperienza storica, con i suoi grandi eventi, ci dice che non vi è nulla di utopico in questo appello ai valori che trascendono i valori economici.

Il bisogno di sicurezza

Per quanto riguarda il secondo rapporto, è evidente che la maggioranza degli uomini si preoccupa molto di vivere in condizioni di sicurezza⁸. Ma così com'è ormai provato che il quoziente d'intelligenza varia a seconda degli input che una persona riceve, anche il bisogno di sicurezza è relativo, e molti accetterebbero la proposta di un sacrificio o un rischio che fosse compensato da maggiori emozioni o soddisfazioni, senza per questo comportare conseguenze negative irreparabili.

Se la proposta di un giusto equilibrio tra sicurezza e insicurezza spetta in primo luogo a chi ha responsabilità pubbliche, altrettanto vale per chi ha responsabilità d'impresa, o per qualsiasi altra struttura sociale, fino a quella familiare.

Rispetto a questi obiettivi, mi sembra che anche i sistemi di *flexsecurity* su cui si punta attualmente richiederebbero un supplemento d'anima. Essi tendono, infatti, a fornire un paracadute a chi viene estromesso da un posto di lavoro (in particolare condizioni economiche essenziali, e servizi finalizzati al reinserimento nel lavoro); intervengono tuttavia quando il cambiamento, con il suo carico di sofferenze, è già avvenuto, e non ne anticipano gli effetti. In un certo senso, chiudono il cancello quando i buoi sono già scappati, ed è più difficile recuperarli. Vedo un'analogia anche con la protezione civile che di questi tempi dimostra la sua efficienza dopo eventi come il terremoto in Abruzzo o la frana di Messina, ma che denuncia anche una grande incapacità di prevenzione.

Nella realtà, abbiamo tutti a che fare con situazioni in cui le persone, forse la maggioranza, hanno con la loro attività un rapporto non di gradimento, ma di necessità: la classica alienazione, mercificazione della propria attività in cambio di una retribuzione necessaria per vivere. Sono le persone che, nel momento della crisi, soffriranno

di più, perché burocratizzate e alienate, rese incapaci di un ruolo attivo e creativo.

Bisognerebbe studiare come sia possibile un'azione continuativa, che aiuti le persone a cambiare prima di essere obbligate a farlo. Come diceva il filosofo Kierkegaard, chi non sceglie è destinato a subire le scelte di qualcosa o di qualcun altro al di fuori di lui.

Ho spesso descritto questa realtà, verificata nella mia ormai lunga esperienza, dovuta alla tarda età, dicendo che la vita di ciascuno di noi è composta di numerose vite, che durano in genere tre-cinque anni, scelte o imposte dagli eventi. E ho concluso che al termine di ognuno di questi periodi bisognerebbe darsi un voto, come avviene nelle istituzioni democratiche, e decidere se 'rieleggersi' o cambiare attività, sapendo che in mancanza di questa scelta saranno gli eventi esterni a costringerci a farlo. Qualcosa del genere, nel campo lavorativo, avviene a livello di *head hunting*, di quel servizio svolto dai 'cacciatori di teste' per le grandi aziende e per i dirigenti di alto livello.

Occorrerebbe offrire a tutti i cittadini un servizio di questo genere.

Sarebbe un compito che dovrebbe coinvolgere non solo le istituzioni, ma anche le strutture produttive e le stesse famiglie. Un lavoro svolto malvolentieri in azienda dovrebbe essere considerato un problema sia per l'azienda che per chi lo svolge, e sarebbe utile che qualcuno si preoccupasse permanentemente e rispettando la privacy delle persone, di favorire le vocazioni e le motivazioni, anche a costo di cambiamenti apparentemente laceranti ma alla

fine di comune soddisfazione.

In un'impresa familiare, ma in realtà in qualsiasi famiglia, un padre che si preoccupasse di far nuotare per tempo i figli in mare aperto, secondo le loro vocazioni e capacità, farebbe sicuramente meglio di chi continuasse a proteggerli e a costringerli a dedicarsi ad attività per le quali non hanno alcuna vocazione.

Alla fine, la mia idea è semplicemente la solita: che occorrerebbe affrontare i problemi in modo strategico, nel senso proprio del termine 'strategia', e immaginare gli eventi futuri cercando di anticiparli. La chiamerei provocatoriamente una 'strategia dell'insicurezza'. Questo eviterebbe di dover prendere tardivamente provvedimenti impropriamente detti 'strategici', in realtà resi necessari dall'assenza di una strategia.

Anche se la realtà è drammaticamente liquida, come ce la descrive Bauman, non possiamo evitare di nuotarci dentro, con il fermo obiettivo di sopravvivere, anzi di vivere con allegria.



⁸ Sarebbe interessante una ricerca che confrontasse il bisogno di sicurezza presente in diverse società, paesi, regioni. Forse emergerebbe che l'Italia è un paese dove l'aspirazione alla sicurezza è più forte che altrove: il paese della 'maglietta di lana', del familismo amorale, dei figli che restano a lungo in casa dei genitori o che cercano un lavoro solo se non dista più di duecento metri dalla casa paterna, delle corporazioni come strutture protettive di chi vi appartiene, eccetera. Cose che sicuramente distinguono il nostro paese rispetto ad altri, dove i figli si rendono autonomi molto presto, dove non esistono corporazioni, dove la competitività è più aperta. D'altra parte emergerebbe anche un mondo italiano, tutt'altro che minoritario, di 'esclusi dalla sicurezza', di amanti della o condannati all'insicurezza, rappresentato soprattutto dalla miriade di piccole imprese e di lavoratori autonomi, nonché di artisti, con le loro famiglie e comunità ancora allagate a formare quel paracadute che non è assicurato dalle istituzioni.